



«È un peccato che questo libro non sia stato
pubblicato sino a ora.»

Publishers Weekly

«L'affascinante preludio all'opera di tutta la vita.»

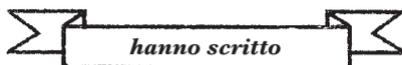
Stefan Lüddemann – *Neue Osnabrücker Zeitung*

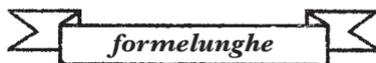
«In questo romanzo i lettori e le lettrici conosceranno
gli uomini, il loro disprezzo e l'amore per la donna,
il loro vitalismo e il pathos autocommiserativo [...].
Max Frisch non dipinge solo lo sviluppo di un eroe, ma
sviluppa se stesso, e noi con lui, e le fantasie maschili
dell'età moderna. Ottimo che quest'opera sia di nuovo
acquistabile settant'anni dopo l'uscita.»

Christine Richard – *Basler Zeitung*

«Si può finalmente di nuovo avere tra le mani il primo
racconto di Max Frisch. È un'operazione che non può
essere lodata abbastanza, perché questo racconto apre lo
sguardo sulle opere successive di Frisch, uno sguardo che
già si definisce nella grandiosa maestria che in seguito
dovrà solo dispiegarsi. Un consiglio:
da leggere assolutamente!»

Petra Breunig – *Fränkischer Tag*





35

Max Frisch, *Il silenzio. Un racconto dalla montagna*
Titolo originale: *Antwort aus der Stille. Eine Erzählung aus den Bergen*

Ringraziamo Pro Helvetia, Fondazione svizzera per la cultura, per il sostegno concesso alla traduzione di quest'opera

Copyright © Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 2009

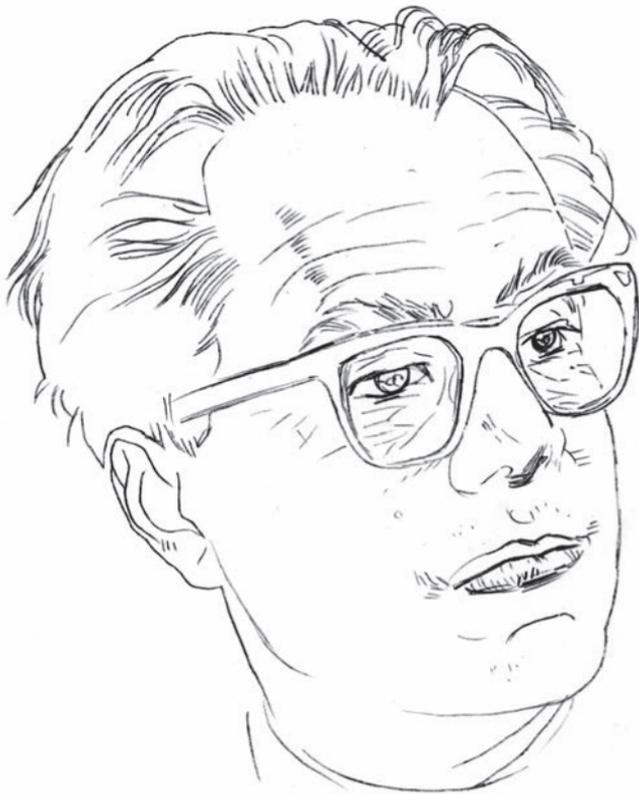
Copyright © Del Vecchio Editore, 2013

Editing: Michele Piroli
Redazione: Vittoria Rosati Tarulli

Design. Illustrazioni. Logo: Maurizio Ceccato | IFIX

www.delvecchioeditore.it
www.twitter.com/DelVecchioEd
www.senzazuccheroblog.it

ISBN: 9788861100480



«Lo scetticismo è la levatrice di una solida
illuminazione e della conoscenza...
Un essere umano che sia scettico nei confronti
di se stesso è di un grado più umano.»

—MAX FRISCH

Max Frisch

IL SILENZIO

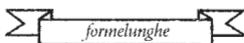
UN RACCONTO DALLA MONTAGNA

..... traduzione

PAOLA DEL ZOPPO

con una postfazione di

PETER VON MATT



È una giornata che per camminare non potrebbe essere più bella, una giornata azzurra e non tanto calda.

Come batuffoli bianchi le nuvole pendono sulla valle, immobili, e sui prati friniscono i grilli. È ancora estate; ma la luce che vibra sui campi ha già una dorata dolcezza, e basta avvistare sul sentiero una sola foglia caduta, con i bordi imbruniti, ed ecco che si pensa all'autunno, anche se tutto è ancora verde, anche se le farfalle colorate ancora svolazzano e il frumento sui pendii matura.

Già da ore il viandante si concede a malapena una sosta; si è tolto la camicia e porta lo zaino sulle spalle nude, abbronzate e lucide. È uno zaino pesante, carico di fune e piccone, sacco a pelo e tenda; non mancano neanche gli agganci e chiunque lo incontrasse indovinerebbe alla prima occhiata che ha evidentemente in mente grandi cose, questo viandante dal passo veloce col piccone nella mano che oscilla al passo...

Ma nessuno gli viene incontro.

È una valle solitaria e silenziosa, si sente a volte, come un tempo, il torrente che si intreccia nelle gole o supera le rocce più alte, dove l'acqua precipita in veli di polvere e d'argento.

È tutto sempre come allora, come tredici anni prima; allora camminava con suo fratello maggiore, che a volte gli

indicava e gli spiegava, per esempio, come si era formata una valle così, come gli antichi ghiacciai, lentamente, avessero limato un'ampia conca, proprio come una piassa, e come sulle pareti di roccia si potessero riconoscere le striature che lo testimoniavano, e se si guardava in lontananza si potevano riconoscere i terrazzamenti di un antico e più elevato pavimento della valle. E solo poi, diceva suo fratello adulto, era arrivato il torrente che si era scanalato le strette gole, ovviamente nel corso di molti millenni.

Il viandante solitario ricorda tutto questo solo quando rivede le pareti di roccia. Al tempo era ancora un ragazzino, e aveva ancora la sensazione di possedere una vita immensa, quasi infinita, e forse qui, per la prima volta, si era sentito un effimero moscerino –

Allora, tredici anni fa.

A un certo punto un carro traballante e ondeggiante viene giù per la via, e bisogna mettersi di lato finché la polvere vorticante non scende in veli biancastri sui prati.

Anche della minuta fonte che si trova un po' più avanti, sul ciglio della strada, si ricorda il viandante; il fiero gorgoglio non è invecchiato negli anni, e anche questa volta beve l'acqua gelata il cui flusso talvolta semplicemente si arresta per poi spruzzare e scrosciare ancora più vigoroso. Rinfresca magnificamente la fronte, che lui trattiene sotto il tubo; anche le braccia abbronzate le immerge nel trogolo di legno foderato dal muschio, prima di afferrare nuovamente la piccozza, e in breve le gocce scure sulle sue scarpe saranno di nuovo secche e scompariranno.

Forse lui stesso non sa perché non si concede riposo no-

nostante abbia in realtà abbastanza tempo. Spesso osserva solo i suoi scarponi da montagna senza guardare ciò che sorge a destra e a sinistra, come qualcuno che miri a una meta fondamentale, o che comunque pensi di averne una e che si concentri solo e unicamente su quella meta...

La via si fa sempre più solitaria. A malapena ogni tanto si scorge una baita. Nei campi mormora il meriggio e più tardi, nel momento più caldo, si sente ogni tanto un rollio ottuso che da qualche parte echeggia nella valle, un crollo di rocce su tra le montagne, come sempre a quest'ora.

Anche questo è come un tempo.

O forse il viandante sta ripensando al passato; è una lunga valle, e tredici anni sono un lungo periodo, e lui si spinge sempre più in là nei suoi ricordi. Qualcosa lo fa sorridere, debolmente, magari per vergogna o per segreta invidia: era qui, a questo ponte di legno, che apertamente e con slancio giovanile spiegava a suo fratello adulto, al tempo appena fidanzato, che il matrimonio era cosa per gente ordinaria, e lui non si sarebbe mai sposato, il diciassettenne; perché lui non era una persona ordinaria, gli disse, bensì un artista o un inventore o cose così. Era la prima volta che lo confidava ad anima viva, allora, su questo ponte di legno, e suo fratello adulto gli chiese solo: e che tipo di artista sarebbe stato?, cosa creava? E quella fu ovviamente una domanda che ferì profondamente il giovane, perché non poteva rispondere; visto che non aveva ancora dato forma a nulla. Sentiva solo di non essere una persona come le altre, come suo fratello adulto, per esempio, che era fidanzato e che pertanto lui disprezzava perché quintessenza dell'uomo ordinario...

A volte il sentiero si inoltra anche nel bosco, in cui domina una frescura muscosa e in cui c'è odore di funghi spugnosi o resina. Grigioverdi dai rami pendono i licheni, come barbe antiche che ondeggiavano silenziosamente nel vento e a tratti lo sguardo raggiunge la valle che si fa bluastro.

Suo fratello in seguito si è sposato e trasferito in Africa, dove ha una tenuta, e molti bambini, e lui, il più giovane, nel frattempo ha continuato a sperare e pianificare, mentre la gioventù gli scivolava tra le dita. Niente di fatto con l'inventore, nonostante i molti giorni trascorsi in cantiere, poi provò con l'attore, poi con il pennello, poi con il violino. E venne poi il giorno in cui finalmente fuggì dalla scuola, perché forse poteva scoprire grandi cose; ma scoprì solo che i suoi soldi non bastavano per molto, e spesso si era disperato, come si addice alle persone straordinarie; ma non si è mai tolto la vita. Poteva ancora dirsi: hai solo vent'anni, e ancora tutto era possibile, e come si era orgogliosi che fosse tutto ancora possibile! In seguito poi si disse che venticinque anni non erano ancora un'età avanzata, e con piacere leggeva di persone che a venticinque anni non avevano ancora realizzato nulla, cosa non ordinaria, e delle quali l'ambiente circostante non supposeva neanche che avessero in tasca quell'opera. Certo, non si sapeva ancora di che tipo fossero queste opere in divenire; intanto però si indossavano cappelli e cravatte che non sarebbero venuti in mente a nessun borghese ordinario, sebbene a volte si temesse di essere ridicoli o magari persino pazzi, più ridicoli e stupidi e peggiori e più inutili di ogni altro essere sulla terra, e questo era sì un pensiero doloroso, ma non sconso-

lato, perché ancora racchiudeva la dolcezza che almeno in quel modo si fosse persone particolari, magari delinquenti, e solo quando si realizzò che neanche nel male si sarebbe realizzato qualcosa che gli altri non avrebbero potuto fare alla stessa maniera, crebbe una nuova e più inconsolabile paura: forse non si sarebbe manifestato. Che, semplicemente, non si sarebbe manifestato. Da allora, a ogni inizio si insinuò una certa fretta, si insinuarono impazienza e ambizione febbrile, che di rado portano frutti. Di fatto non si può credere che tanta brama, tanto giovanile ottimismo, tanto sentimento e tante parole fiere non siano poi nulla, restino ordinari e infruttuosi. A un certo punto dovranno compiersi, lui ci crede ancora, anche se si fa gradualmente più vecchio e i suoi discorsi si fanno sempre più moderati. Non si può indurre la grazia, con il tempo l'ha capito, e si impara la pazienza, anche se talvolta è difficile da esercitare. Soprattutto tra le persone che soppesano solo il suo presente, e non il suo futuro. Ma si tace e si aspetta, si fa quello che appunto fanno le persone ordinarie; ovviamente nell'intimo si sorride, perché si sa che si sta facendo finta, e che non si è persone ordinarie, si sa che è solo un'attesa, ma l'attesa di qualcosa di speciale, dello slancio, della grazia, del compimento, del senso...

Nel frattempo, la valle si è fatta sempre più stretta e ripida; ormai c'è solo una mulattiera, e tra i pini silvestri color della ruggine, dritti sul pendio ripido, già riluce il ghiaccio bluastrò, la cui lingua larga e sfrangiata cala nelle profondità, e sempre più sottile si fa il mugghiare del torrente, man mano che si sale.

Ma chi cammina da solo, vagando, appunto pensa di continuo a tutto; è come se un diciassettenne lo accompagnasse interrogandolo, come se dovesse giustificarsi: che ha finito tutte le scuole, e anche con ottimi risultati, e che presto lui stesso sarà un insegnante, che ha un buon posto, che è dottore e sottotenente e fidanzato...

Mentre è seduto su una roccia, lo zaino aperto tra i piedi, tiene per un bel po' la tazza in mano, asciutta, come se avesse dimenticato la sete; è vicino a una fonte vivace e spumeggiante che precipita sul sentiero, e guarda indietro verso la valle, dove già avanzano le ombre.

E dunque questa è la mia vita, pensa ancora, e gli sembra che non sia una vita ma solo un'esistenza.

Più tardi sta reggendo il bicchiere sotto il getto d'acqua, così che straripi, lo svuota due volte, e poi segue con lo sguardo un rapace che silenziosamente e in grandi cerchi concentrici gira sulle rocce, quasi senza battere le ali. Il cielo, tra l'altro, si sta facendo più pallido, serale, e sui prati rasati che ripidi coprono la valle si posa un velo umido e lieve come un soffio, appena visibile, ma si avverte come un anno ancora sia trascorso...

A un certo punto, di nuovo con lo zaino sulle spalle, mentre continua a salire, incontra anche un montanaro che sta discendendo il ripido sentiero e tiene alla corda una bestia da soma, un mulo, che trasporta una cesta di legno oscillante sulla schiena smagrita, e cammina senza allontanarsi dal margine del sentiero, come è il loro modo; e la polvere sollevata dagli zoccoli resta a lungo a vorticare sul crepaccio, e nel sole della sera si illumina come fumo ardente.

Poi il viandante solitario non si concede più soste fino alla sporgenza con la croce di legno dove inaspettatamente la vista si apre, un enorme panorama sull'intera valle e la montagna, la cui immagine comunque gli era sempre rimasta in mente: ma adesso è davvero incommensurabile, quella pietra, adesso che se ne sta davvero lì, superando qualunque ricordo. La sua cima emerge al di sopra delle nuvole. Si vede la cresta frastagliata, e le pareti di roccia, che spesso si presentano perpendicolari, adesso sembrano carboni ardenti. E tutto questo cambia istante dopo istante, e presto è già solo un luccichio che si spegne. Poco dopo è spento del tutto e la montagna intera sta lì come una scoria scura e le nuvole che si spostano oltre sembrano cenere grigia soffiata via.

Ma il viandante rimane seduto di fronte alla croce di legno, con il binocolo alzato davanti agli occhi cerca la cresta a nord, che nessuno, ancora, ha conquistato...

Il suo cuore batte forte.

È un bene che nessuno sappia cosa ha in mente; gli avrebbero detto che era follia, o suicidio, e nient'altro che lui non sapesse già da sé.

Quando finalmente ripone il binocolo sta già calando il buio, ma da quella croce manca solo un'ora al piccolo villaggio di cui già si sente il soffuso brusio, e per la pensione dove passerà la notte, o magari anche due o tre giorni...

Perché anche questo sa, che la sua impresa necessita di serio lavoro e pazienza. Si eserciterà ancora sulle pareti di roccia per poter sperare in quel successo senza il quale non tornerà a casa. È il suo ultimo tentativo, per quello è parti-

to e nessuno potrà fermarlo, né con preghiere, né con avvertimenti. A un certo punto bisogna realizzare i propri sogni giovanili, se non si vuole essere ridicoli, e realizzarli tramite gesta virili, e si vedrà se si trattava di vuote manie di grandezza o meno, ciò in cui ha creduto per tanti anni. A un certo punto bisogna osare, grandi gesta o morte, perché una vita così lui non può e non vuole sopportarla, lo ha giurato a se stesso, questa vita da persone ordinarie, mai e mai più.

Anche la pensione è esattamente come tredici anni prima; le stanze sono di legno grezzo, le cornici delle finestre rovinate dal tempo, e fuori, aperti gli scuri, l'intonaco esterno cade giù a grossi pezzi. E sulla terrazza erbosa, giù ai piedi dell'edificio, si scorgono gli ospiti che si intrattengono dopo cena: la vista arriva sui tetti del piccolo villaggio, coperti di scandole grigie, sulla valle scura e fino alle montagne, che adesso appaiono di pallida e fragile porcellana.

È tutto ancora come allora.

Anche la guida montana, che negli anni si è fatta crescere la barba, siede di nuovo al suo tavolo rotondo, come ogni sera insieme al piccolo, anziano postino che volentieri beve vino rosso dopo aver legato il suo mulo a un albero, e a volte capita che ci siano anche i cacciatori con le marmotte o addirittura un camoscio appesi sul recinto di legno; allora le signore pallide vengono ad accarezzare la pelliccia morta, mentre i signori si tolgono il sigaro dalla bocca, cercano il foro d'entrata e vogliono capire dove e come sia stata uccisa la splendida bestia.

Così è lassù a tarda sera.

Più tardi si rientra, perché fuori si fa freddo; si sfoglia magari il registro degli ospiti, ma il nuovo arrivato non si è ancora registrato, e allora lo si chiama semplicemente “quello strano”, che sia perché è arrivato a tavola con gli abiti da montagna, o perché dopo aver mangiato è sparito subito senza farsi più vedere per l’intera serata.

Si gioca di nuovo a Tipo e Coppa, insegnato dalla giovane danese, e ci si diverte ancora come non mai; la giovane straniera ha una risata che costringe tutti i presenti a farle eco, anche i signori più anziani che stanno solo a guardare, e una volta addirittura si rompe una sedia quando uno dalle risate si piega all’indietro, ma si prende una sedia nuova, e il gioco continua...

E in tutto questo il nuovo ospite, che quindi chiamano “quello strano”, è già a letto e attende il sonno.

Per favore, ha detto, bisogna svegliarlo alle quattro e lasciargli il pranzo pronto, giù, nei locali della servitù, anche il suo zaino è già sulla sedia, bello pronto, così che al mattino presto non perda tempo.

Ma com’è bella la vita, pensa, quando si è stanchi e si conosce il motivo per cui svegliarsi la mattina. Lo si conosce così di rado!, e di continuo questo alzarsi in un’esistenza vuota e infruttuosa, a volte si pensa davvero di non poterla sopportare oltre. Ma si può essere davvero molto disperati, da sbattere la testa sul tavolo, e a volte uno si prenderebbe la testa fra le mani e la lancerebbe contro il muro, così che tutti i pensieri schizzino fuori – ma alla fine, prima o poi, arriva il sonno, un sonno più potente di tutto il resto, più potente dei nostri pensieri e della disperazione, e che sem-

plicemente cancella il pensiero prima che si faccia letale. E però si sa bene che non cancella nulla, quel sonno, ci rinforza solo per altra disperazione, e la mattina seguente non è cambiato nulla, ma comunque bisogna alzarsi, intraprendere un cammino senza via, senza fede e senza meta, senza senso, senza niente, senza vocazione, e solo per farsi vecchi, sempre più vuoti e sperduti...

Ma adesso sarà diverso, adesso sa perché il giorno dopo verranno a svegliarlo, e non deve aver timore del risveglio, adesso ha una meta, uno scopo a cui pensare, in cui vuole credere, per cui si deve alzare!

Ma intanto non prende sonno per molto tempo, e rintoccano le dodici, giù al villaggio, mentre lui sta lì steso, ancora sveglio –

Forse pensa anche alla sua sposa, ora seduta a casa, che forse piange perché non sa dove cercarlo, e pensa al fatto che una moglie amorevole è sempre un peso, perché l'amore da solo non è in grado di redimere un uomo; questo lo sa anche la sposa, eppure nel silenzio lo spera, lo spera sempre, anche se talvolta dice il contrario, e come potrebbe comprendere, se in fondo lei stessa è tutta di solo amore; come potrebbe comprendere che con le migliori intenzioni non potrà mai appagarlo né trattenerlo, anche se lei forse potrebbe essere appagata da lui, e infatti lui in amore non vede un punto d'arrivo, né appagamento, ma solo un continuo proseguire, che sia nella virile infedeltà o nelle virili azioni.

*

INDICE

IL SILENZIO. UN RACCONTO DALLA MONTAGNA pag. 7

POSTFAZIONE

di Peter von Matt pag. 101

LA SCATOLA NERA DEL TRADUTTORE pag. 117

in uscita



«Qualcosa in me si dibatte per evitare
che l'amore sia addomesticato.
L'amore è un proseguire della poesia
tramite altri mezzi.»

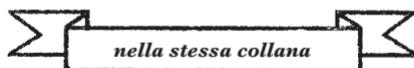
—HANS SAHL

HANS SAHL

**MI RIFIUTO DI SCRIVERE
UN NECROLOGIO PER L'UOMO**

traduzione e cura di Nadia Centorbi

poesia



1. ***Nato di sabato*** di Ray Banks
2. ***Confessioni di una giocatrice d'azzardo*** di Rayda Jacobs
3. ***L'ebbrezza degli dei*** di Laurent Martin
4. ***Un'indagine senza importanza*** di Robert Hültner
5. ***Sweet Sixteen*** di Birgit Vanderbeke
6. ***Sale e miele*** di Candy Miller
7. ***Senza via d'uscita*** di Val McDermid
8. ***Saloon*** di Aude Walker
9. ***Il trucco della morte*** di Astrid Paprotta
10. ***Fiamma abbagliante*** di Barry Levy
11. ***Alle spalle*** di Birgit Vanderbeke
12. ***Colazione con Mick Jagger*** di Nathalie Kuperman
13. ***La dea madrina*** di Robert Hültner
14. ***L'assassino di Banconi*** di Moussa Konaté
15. ***Quindici giorni di novembre*** di José Luis Correa
16. ***La bambina che imparò a non parlare*** di Yasmine Ghata
17. ***Morte in aprile*** di José Luis Correa
18. ***Il sole è una donna*** di Félix de Belloy
19. ***L'imperatore della Cina*** di Tilman Rammstedt
20. ***L'onore dei Kéita*** di Moussa Konaté
21. ***La straordinaria carriera della signora Choi***
di Birgit Vanderbeke
22. ***Le sorelle Brelan*** di François Vallejo
23. ***Apostoloff*** di Sibylle Lewitscharoff
24. ***L'ispettore Kajetan e gli impostori*** di Robert Hültner

25. *L'impronta della volpe* di Moussa Konaté
26. *A portata di mano* di Tilman Rammstedt
27. *Si può fare* di Birgit Vanderbeke
28. *La traccia della sirena* di José Luis Correa
29. *La tempesta di neve* di Robert Hültner
30. *Blumenberg* di Sibylle Lewitscharoff
31. *Concerto per mio padre* di Yasmine Ghata
32. *Cosa vuoi fare da grande* di Ivan Baio, Angelo Orlando Meloni
33. *Exchange Place, Belfast* di Ciaran Carson
34. *Quasi mai* di Daniel Sada



Il silenzio è un gioco antichissimo, diffuso già tra i greci e i romani. Se ne dà testimonianza in diversi scritti, tra cui significativamente si segnala l'accenno di Catone il Censore che lo consigliava come passatempo ai bambini, a cui sconsigliava invece i dadi.

Attorno al XIV secolo se ne ha la massima diffusione, quando divenne anche parte di alcune cerimonie religiose. Il Martedì Grasso si organizzavano, per esempio, gare lungo le strade delle parrocchie. *Il silenzio* era diffuso anche nel Nord e nel Sud America, tra le popolazioni indigene, da molto prima dell'arrivo di Colombo. Gli Inuit cercavano di fare un giro intero delle loro abitazioni giocandoci, raggiungendo picchi di suspense soprattutto in inverno.

Oggi giorno ancora in alcune zone del Tibet e del Giappone è diffusa la produzione del giocattolo. Molti artigiani sanno creare silenzi detti "partorienti", ovvero che ne liberano altri durante il loro giro.

Nel Borneo e nella Nuova Guinea i contadini giocano per stimolare la

crescita dei germogli, con risultati significativi sia per l'economia che per la storia del pensiero, nella congiunzione tra sviluppo della vita e vita del pensiero.

Esistono molti modi di giocare a *Il silenzio*. Con l'uso di una corda, per esempio, è possibile generare una spirale che permette una rotazione accelerata. Il gioco più comune è una sorta di gara tra due giocatori, entrambi pronti a rischiare di perdere il proprio giocattolo. I due giocatori si lanciano nel gioco alternativamente; l'obiettivo è far cadere l'avversario. Quando uno dei due fallisce tocca a lui "stare sotto".

Purtroppo la consuetudine con *Il silenzio* si è diradata negli anni e si è limitata a pochi luoghi specifici. In particolare, l'ambiente montano consente partite lunghe e di grande attrattiva anche per eventuali spettatori, ma il gioco non si presta ancora alla ripresa televisiva. Inoltre, in ambiente montano il gioco può essere inteso come "solitario". Per trasposizione, si ammette che la montagna stessa sia avversario del giocatore coinvolto.

Finito di stampare nel Novembre 2013
presso la tipografia Printi di Saulino Ivana
Manocalzati (Avellino)